

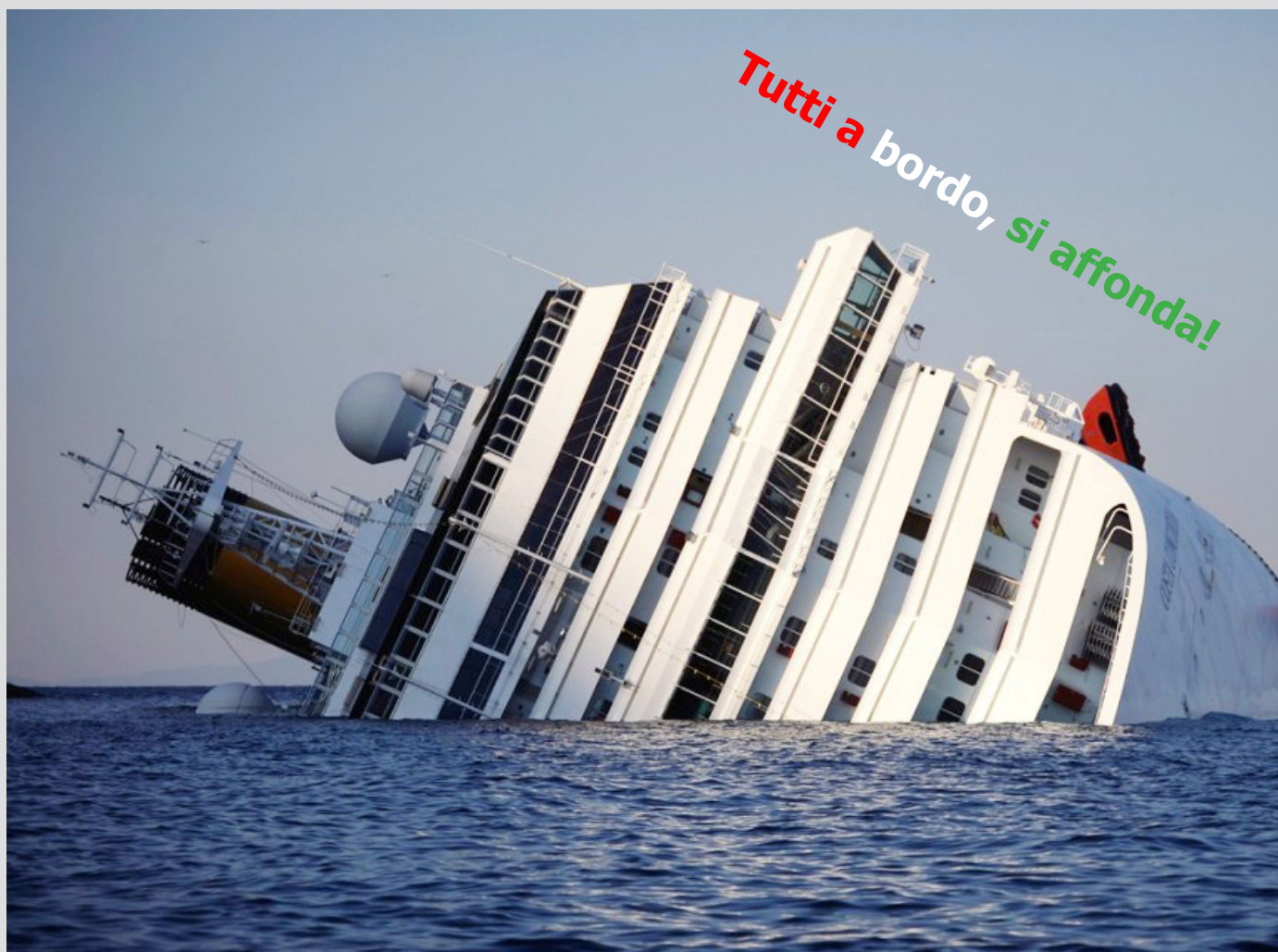
rinascita flash

Italiani in fuga o Italiani che restano?

Parola d'ordine: liberalizzazioni. Ma quali?

Grecia: tragedia non-stop

La Costa Concordia e i business delle navi da crociera



Sommario

Editoriale	pag. 2
Italiani in fuga o Italiani che restano	pag. 3
Parola d'ordine: liberalizzazioni. Ma quali?	pag. 5
Grecia: Tragedia Non-Stop	pag. 7
Costa Concordia e il business delle navi da crociera	pag. 9
L'Italia vera?	pag. 11
Degli italiani una volta si diceva	pag. 12
Tengo famiglia	pag. 13
Volontari Emergency	pag. 15
Da un'economia basata sulla crescita dei consumi ad una basata sulla solidarietà	pag. 16
Educarsi alla memoria	pag. 17
Le costellazioni non esistono, parola di Margherita Hack	pag. 18
Di Nostradamus, profezie Maya e altre amenità	pag. 18
Il principe dei cloni	pag. 20
Aneurisma: una bomba nel cervello	pag. 21
Restare, andare, restare, andare	pag. 22
Appuntamenti	pag. 23

<< questo segno a fine articolo vi riporterà al sommario

Creare occasioni

Avremmo bisogno di nuovi impulsi, di occasioni favorevoli, proprio nel momento che appare meno adatto a offrirne. E il plurale è d'obbligo perché siamo tutti sulla stessa zattera, persi nel mare delle inefficienze, dei debiti e degli *spread*, vittime di tentativi di finanza comune che continuiamo a pagare cari, mentre i giovani scappano di nuovo all'estero in cerca di fortuna.

Apriamo i giornali e leggiamo con rammarico e con rabbia repressa dei tagli alle pensioni in Grecia e delle liberalizzazioni selvagge, delle navi da crociera e delle migliaia di morti in Siria. Di fronte a queste immagini peggio che desolanti, la morte di un grande artista come Lucio Dalla ha dato a coloro che lo conoscevano la possibilità di esprimere la malinconia e il dolore. Il cantautore è riuscito ancora una volta a raccogliere intorno a sé il consenso emotivo di chi si sente defraudato di tante certezze e speranze. *"Questa vita un po' umida di pianto, con i giorni messi male, vista dall'alto, sembra un treno che non finisce mai"*, cantava Lucio Dalla in *Meri Luis*.

Il treno va avanti, le iniziative riprendono, non ci fermiamo. *Un'AltraItalia*, il gruppo di associazioni (*Circolo Cento Fiori, rinascita e.V.* etc) e singoli cittadini che nel 2009 avevano dato vita a tutta una serie di iniziative per sostenere la lotta alle mafie, riprende la sua attività e il 5 maggio a Monaco ospita l'organizzazione Emergency, operante nell'assistenza e nella cura delle vittime civili delle guerre e della povertà. Far conoscere Emergency in Germania è una bella sfida che ci sentiamo di appoggiare con la volontà e l'entusiasmo necessari.

In questo 2012, inoltre, la nostra associazione compie 40 anni e il 19 maggio vogliamo festeggiare con i soci e gli amici questa possibilità di incontro e di crescita, di informazione, integrazione, cultura e aiuto che rinascita è stata ed è ancora. *"È la vita che finisce ma lui non ci pensò poi tanto, anzi si sentiva già felice e ricominciò il suo canto"*, cantava Dalla in Caruso. Ecco, diamoci almeno questo: l'opportunità di andare avanti e di creare, per noi e per chi ne sente la necessità, delle occasioni di vita culturale. (Sandra Cartacci)

Italiani in fuga o Italiani che restano?

Alla ricerca di un'opportunità per costruire o migliorare il proprio futuro

Mai come in questi ultimi mesi l'attenzione dei giornali, della rete e di tutti i canali di informazione si è focalizzata intorno al tema, ormai giunto a livelli gravi e preoccupanti nel nostro Paese, della disoccupazione giovanile e non solo, della riforma del lavoro troppo a lungo attesa, delle mancate opportunità nel mercato del lavoro che significano ormai la necessità di cercare altrove, fuori dall'Italia.

Nelle ultime settimane dopo le polemiche ed una rete scatenata contro le dichiarazioni sulla disoccupazione e i giovani di Elsa Fornero, Ministro del Lavoro, di Annamaria Cancellieri, Ministro dell'Interno e di Mario Monti, che hanno ribadito rispettivamente come sia un'illusione il lavoro a vita, definito monotono, e come in Italia si cerchi sempre il posto fisso vicino a mamma e papà, molti si sono domandati se sia effettivamente questa la situazione, ovvero se i giovani, anche quelli che restano a casa, non siano "mammoni" o "bamboccioni" ma costretti ad esserlo per via di un mercato del lavoro asfittico e non sorretto da percorsi accademici disallineati. Un'indagine della Fondazione Studi Consulenti del lavoro – categoria di professionisti nei cui studi sono gestiti oltre 7 milioni di rapporti di lavoro – ha fatto emergere un quadro significativamente diverso rispetto al messaggio trasmesso in questi giorni, che quasi voleva rappresentare giovani che non accedrebbero alle professioni, privilegiando la vicinanza ed il sostegno familiare.

Gran parte degli intervistati non pone alcun limite geografico alla ricerca della propria occupazione, ed anzi, intravede nel lavoro all'estero (88 per cento) una migliore soddisfazione delle proprie esigenze ed aspirazioni. È così sfatata la falsa rappresentazione dei giovani italiani che non vogliono muoversi da casa



(12 per cento)".

Alla domanda "il lavoro, dove lo vorresti?", il 60 per cento risponde "preferibilmente all'estero", il 28 "indifferente, anche all'estero", l'11 nella propria regione e l'1 per cento nel proprio comune.

"Il problema – commenta De Luca, Presidente della Fondazione – verosimilmente è strutturale: ciò che impedisce un livello occupazionale accettabile per un Paese sano, che conduce in maniera sempre più rilevante addirittura alla resa quanto alla ricerca di una occupazione, non risiede tanto nelle scelte – giuste o sbagliate – di chi si accinge al mondo produttivo, ma piuttosto nella crescente inadeguatezza del sistema formativo: l'Università appare sempre più inadeguata a creare professionisti dotati delle competenze effettivamente richieste dalle imprese (90 per cento), né i percorsi formativi successivi rispondono adeguatamente alle richieste conoscenze specifiche".

Nella tabella "Gli introvabili" si dà conto delle figure di difficile reperimento nel mercato del lavoro italiano, e cioè: informatici e telematici (40,7 per cento), idraulici ed esperti di impiantistica (36), personale delle professioni sanitarie (36), ingegneri meccanici (36), cuochi in alberghi e ristoranti (33,4), conduttori di macchine per il movimento a terra (34,8) e, infine, camerieri e assimilati (28 per cento).

Questo a significare che in Italia "c'è un sistema di istruzione-formazione del tutto disallineato rispetto al mondo produttivo, con un'insensibilità alla domanda, che invece proviene forte, di figure tecnico-professionali da impiegare in ruoli e settori chiave".

Alla domanda sull'utilità della laurea nella ricerca del lavoro, il 60 per cento ha risposto che è stata "utile ma non sufficiente", il 30 inutile e il 10 per cento utile.

continua a pag.4

da pag. 3

Ma cos'è che mette il freno alle nuove assunzioni? Secondo i datori di lavoro che hanno risposto all'indagine il primo fattore è il costo del lavoro (62 per cento), segue la crisi economica (16), i vincoli normativi come l'articolo 18 (12), e, infine, la confusione normativa prodotta da troppe norme contrattuali (10 per cento).

"La crisi, è evidente, c'è e rappresenta un elemento, negativo, importante per le dinamiche occupazionali, ma – commenta De Luca – è anche vero, sono ancora i dati obiettivi dell'indagine a testimoniare, che rappresenta solo in minima parte un motivo di inibizione per lo sviluppo dell'occupazione, da rinvenirsi soprattutto nelle ragioni appena rilevate nonché, a maggior ragione, nel costo del lavoro, che nel nostro Paese continua a rappresentare un impedimento fondamentale del perseguito aumento del tasso di occupazione. Emblematica è la risposta dei datori di lavoro sulla questione. Non c'è articolo 18, flessibilità o contratto unico che tenga: il motivo per cui non assumono (62 per cento) è l'elevato costo del lavoro ai limiti della sostenibilità aziendale".

E coloro che invece sono partiti? Gli italiani all'estero sono una popolazione di quattro milioni di persone che hanno in comune la ricerca di un sogno e il distacco – spesso doloroso – con il nostro Paese.

Chi per necessità, chi per studio, chi per motivi professionali, chi per amore. Sono tantissime le ragioni che spingono i nostri connazionali a cambiare Paese e a ricominciare da capo.

Lasciarsi indietro tutto. Ripartire. Trovare condizioni di lavoro e di vita migliori, spesso in America o in Europa (che insieme raccolgono più del 90 per cento degli emigrati, secondo le statistiche del Centro Studi e Ricerche Idos). Ma anche lasciare

gli amici e lo stile di vita italiano, accettare di non vedere per anni i propri familiari, essere percepito dagli altri come un "immigrato" con tutto quello che ne consegue. Decidere di lasciare l'Italia e le proprie radici vuol dire anche questo.

Un prezzo che per molti, in ogni caso, è più che giusto pagare. In cambio, per un terzo di loro il miglioramento del tenore di vita è arrivato subito. Per gli altri successivamente, essendosela cavata quasi sempre da soli. L'80 per cento degli italiani all'estero, secondo i dati della Fondazione Migrantes, ha migliorato sensibilmente le proprie condizioni di vita.

Nella classifica dei Paesi europei con più immigrati italiani troviamo la Germania, a seguire Belgio e Regno Unito. Più di un milione e mezzo di nostri concittadini si trova in America. In Argentina vivono 660 mila italiani, 200 mila si trovano negli Stati Uniti. Africa, Asia e Oceania radunano insieme non più del 5 per cento dei nostri connazionali all'estero.

Se si analizzano i documenti forniti dai Comitati degli Italiani all'estero, dai consolati e dalla Farnesina, si intuisce subito che gli italiani all'estero sono ben più di quattro milioni. Considerando infatti i figli degli emigrati e i discendenti (nipoti o pronipoti) interessati ad acquisire la cittadinanza italiana, il numero sale a 60 milioni di persone, la maggior parte delle quali si trova in America Latina. Questo dato dà l'ampiezza assunta dalle seconde e terze generazioni di italiani all'estero.

In questo numero enorme si mescolano diverse generazioni di emigranti. Quelli che lasciano l'Italia oggi sono meno numerosi rispetto al passato (circa 40 mila l'anno), e solitamente hanno una preparazione più elevata.

Chi decide di vivere all'estero oggi, è per certi aspetti più fortunato rispetto

ai tempi dei nostri genitori e dei nostri nonni, spesso costretti a nascondere la propria nazionalità.

Sono moltissimi i laureati che cercano condizioni migliori in un altro Paese. Questo fenomeno rappresenta un enorme problema per il nostro Paese, se consideriamo che moltissime scoperte scientifiche e innumerevoli innovazioni tecniche nel mondo vengono realizzate da italiani. Spesso, gli italiani che segnano la storia delle scoperte scientifiche (e sono tantissimi), svolgono il proprio lavoro quotidiano negli Stati Uniti o nell'Europa del Nord.

E allora che fare, restare o fuggire? Per chi è partito, la risposta è già implicita, la scelta già fatta. Chi è ancora indeciso forse dovrebbe fare come Gustav Hofer, altoatesino, e Luca Ragazzi, romano, che si sono dati sei mesi di tempo per deciderlo e nel *docutrip "Italy, Love it or leave it"*, film che nelle settimane scorse ha fatto incetta di riconoscimenti al Milano Film Festival ed il cui trailer su YouTube e Vimeo in due settimane è stato visto oltre 25mila volte, raccontano di come hanno attraversato l'Italia in macchina, per scoprire se valesse la pena lasciare Roma, dove vivono insieme da 12 anni, per trasferirsi a Berlino, volendo dare un messaggio di positività e speranza ai giovani e raccontando l'Italia che normalmente non viene rappresentata.

"Quello che i giovani devono fare è smettere di sottostare alle cattive abitudini imposte da chi vuole ancora rimanere al comando. Messaggio per i trentenni: visto che dal basso le cose stanno cambiando, non lasciate il Paese o il vostro posto ve lo occuperà chi volete combattere".

(Simona Viacelli)

<<

Parola d'ordine: liberalizzazioni. Ma quali?

L'anno nuovo degli italiani è cominciato con una nuova, magica parolina: liberalizzazioni. Secondo il governo-Monti e il suo decreto Cresci-Italia, rappresenteranno i cardini della riscossa del Belpaese. Ma quali liberalizzazioni? Taxi, farmacie, edicole, negozi? Forse ne servirebbero di ben più decisive

Liberalizzazioni di qua, liberalizzazioni di là: per tutto il mese di gennaio (e un po' anche di febbraio) non si è fatto altro che parlare di questo, come se le liberalizzazioni fossero la panacea per tutti i mali dell'Italia. E da dove si inizia a parlare di liberalizzazioni? Dai taxi, dalle farmacie, dalle edicole, dai negozi. E dalla frase sibillina del premier Monti: "Batteremo la resistenza delle lobby". Ma esistono davvero queste lobby? Ma sarà proprio questo il segreto della rinascita dell'Italia? Lapidario il commento di Pier Giorgio Bestente, presidente della cooperativa Radio Taxi 5730 di Torino. *"Ma voi pensate davvero che la soluzione di tutti i mali sia liberalizzare le licenze dei taxi e aumentare il numero dei tassisti? È una idea folle, che non farà altro che rendere più dura la crisi in questo settore. Il malumore dei tassisti che già lavorano è palpabile: loro hanno pagato una licenza che al momento vale 110 mila euro (!) e si ritroverebbero, all'improvviso, a vederne azzerato il valore. E poi, in tempi di crisi come oggi, il taxi è diventato un lusso, lo si prende solo se è strettamente necessario, e per corse di breve durata e di ridotto importo. Pensate che nella sola città di Torino ci sono già oltre 150 licenze in esubero e il tempo d'attesa medio, tra una corsa e l'altra, supera nettamente i 60 minuti. Nelle città di provincia, poi, dove la stazione ferroviaria è ad un passo dal centro, ormai i taxi sono letteralmente spariti. Anche con la liberalizzazione delle licenze, non credo che ci sarebbe la coda di chi vuol mettersi davanti ad un volante per 8 ore al giorno",* conclude Bestente, *"non è una vita facile".*

"E non è una vita facile nemmeno quella di noi edicolanti", gli fa eco Manuel Lorusso, proprietario di una



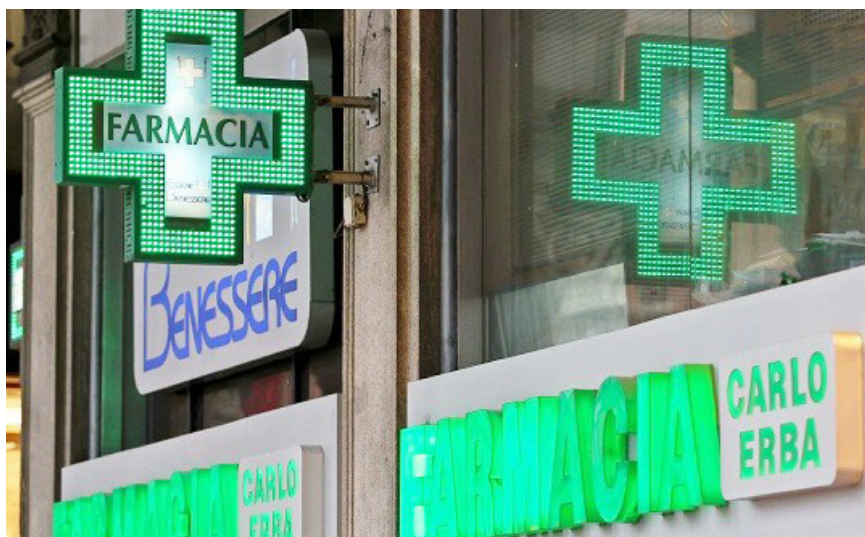
edicola storica nel centro di Pinerolo. *"Ci alziamo prestissimo e tiriamo giù la serranda solo quando gli altri sono già a cena",* dice. *"Sono assolutamente contrario alla liberalizzazione delle edicole, e la pensano allo stesso modo tutti gli edicolanti che conosco. Già soffriamo in maniera pesante la contrazione dei consumi e scontiamo la concorrenza sleale dei centri commerciali e del reparto-giornali che hanno al loro interno. I prezzi delle riviste, intendiamoci, sono uguali, ma è evidente che una famiglia che è al supermercato per fare la spesa, quando vede i giornali o i libri li compra lì, e non pensa di andare l'indomani all'edicola. Per noi è tutto lavoro perso. Se poi dovessero aprire altre edicole, sarebbe davvero una guerra tra poveri, con margini di guadagno risibili, pochi centesimi su ogni copia di quotidiano venduta. Tutto questo, peraltro",* conclude Lorusso, *"in un Paese come l'Italia, che è agli ultimi posti in Europa per numero di lettori di giornali e di libri. E vogliono liberalizzare proprio noi: non vi sembra un controsenso?"*

Ancora più complicata la situazione dei negozi: qui non sono state liberalizzate le licenze, bensì gli orari di apertura. In buona sostanza, con effetto immediato, scavalcando anche i poteri decisionali degli enti locali – in primis i comuni – il governo-Monti ha permesso l'apertura ordinaria degli esercizi commerciali senza limiti di orario, dal lunedì alla domenica (e adesso tutti i centri commerciali tengono aperto tutte le domeniche, con orari tipo 9-21, e la possibilità di allungare l'orario addirittura fino alle 23). Non siamo ancora al livello delle *épicerie* francesi, aperte anche durante la notte, ma la falsariga è quella. *"I primi effetti, devastanti, si sono già visti",* spiega Ernesto Ausilio, responsabile PD per il commercio nella provincia di Torino. *"Dopo le prime domeniche di boom nei centri commerciali, anche in quelle strutture il calo è stato fisiologico, complice anche l'ondata di maltempo, certo. Però è un segnale: vuol dire che il troppo stropia, che di centri*

continua a pag. 6

da pag. 5

commerciali ce ne sono già troppi, e che a funzionare sono solo e sempre i soliti tre o quattro, gli altri si debbono accontentare delle briciole. Del resto, se i consumatori non hanno soldi, non ce li hanno nemmeno alla domenica e neppure se, dalle 22 alle 23, mi fai lo sconto sulle patate e sulle carote. È un gatto che si morde la coda già mozza: se andiamo a fare la spesa alla domenica, poi il lunedì e il martedì i centri commerciali sono inevitabilmente vuoti. E lo stesso vale per gli outlet, che considero alla stregua di vera e propria concorrenza sleale: sono pieni nel fine-settimana, ma negli altri giorni è il deserto. Ma per i negozi di vicinato è ancora peggio: ha senso tenere aperto un negozio di alimentari anche alla domenica o tutti i giorni fino alle 23? Certo che no. E infatti le saracinesche sono rimaste abbassate. Ma a toccare il fondo sono i proprietari di negozi privati all'interno dei centri commerciali: da un punto di vista d'immagine, con il supermercato aperto sono praticamente costretti a tenere aperti, ma senza avere alcun vero e proprio beneficio economico e – invece – dover sostenere i costi fissi di apertura, luci, riscaldamento e le commesse che vi lavorano. Infatti, fin dalle prime domeniche di liberalizzazione, molti negozi hanno tenuto chiuso, mettendo la scritta "Chiuso per mancanza di personale". Già, a proposito: ma questa liberalizzazione degli orari dei negozi non dovrebbe portare un aumento dei posti di lavoro? "Ma quale incremento dell'occupazione!", esclama Ausilio. "Piuttosto si richiederà un maggior impegno ai dipendenti già in organico, stressati da orari ancora più duri, tutti i sabati e le domeniche, quasi sempre senza il pagamento degli straordinari. E le



associazioni di categoria, cosa fanno? Niente. Assolutamente niente". Le associazioni di categoria dei farmacisti, viceversa, hanno risposto a muso duro alla possibilità di veder liberalizzate le licenze delle farmacie. Con il decreto Cresci-Italia, nella sola provincia di Torino, sarebbero 175 le nuove farmacie pronte ad aprire. Sarebbero: perché in questo caso il condizionale è d'obbligo. Marco Cosolo, presidente di FederFarma Piemonte, l'associazione che riunisce i titolari di farmacia, la butta sull'ironia. "Ma cosa sperano? Che tutti ci ammaliamo nello stesso momento e ci distribuiamo equamente in tutte le farmacie del territorio? Oppure che tutti, anche se sani, non vedano l'ora di andare a fare un giro nella farmacia più vicina? Non c'è spazio per tutti", rincara la dose, "e quella che adesso viene chiamata liberalizzazione, tra qualche anno sarà crisi del settore, sottoforma di chiusura di quelle farmacie, e saranno tante, che non ce la faranno ad arrivare a fine mese, semplicemente per mancanza di clienti. È la legge del mercato". Sulle farmacie, tuttavia, registriamo anche la storia di Eleonora (il cognome preferisce non dirlo), una ragazza di 28 anni, laureata a pieni voti in Scienze Farmaceutiche, da quattro anni dipendente di una farmacia, con uno stipendio che non arriva nemmeno a 1000 euro. Eppure lei avrebbe non solo i titoli di studio, ma pure i soldi, per realizzare il

suo sogno: aprire la "sua" farmacia. "Ma è praticamente impossibile", spiega Eleonora. "Le licenze nuove si contano sulle dita di una mano, ogni anno, e di solito finiscono sempre agli stessi, che già possiedono altre farmacie e che, quindi, ne possono aprire una seconda, una terza, una quarta farmacia. Questa sì che è una lobby. Con la liberalizzazione delle licenze, finalmente anch'io avrei la possibilità di aprire la mia farmacia e di mettermi sul mercato. La ritengo una grande opportunità". "Ma le grandi opportunità", conclude Ernesto Ausilio, responsabile PD per il commercio, "sarebbero quelle offerte dalle vere liberalizzazioni: l'energia, i trasporti, l'industria, le banche, le autostrade, le ferrovie. Di questo abbiamo bisogno noi, di questo ha bisogno l'Italia. Vedremo se ci sarà la volontà politica di attuarle".

(Cristiano Tassinari)

<<

Volete saperne
di più su
rinascita e.V.?
visitate il nostro sito

www.rinascita.de

oppure telefonate allo
089/36 75 84

Grecia: tragedia non-stop

La tragedia monetaria greca è ormai giunta al secondo anno di repliche. Il copione è sempre lo stesso: approssimandosi a scadenza nuove tranches di debito, la Grecia si dichiara insolvente, cioè incapace di restituire i prestiti senza aiuti esterni. Le nazioni delle banche creditrici si attivano allora per limitare i danni al proprio sistema creditizio, già sofferente per una prolungata crisi di liquidità. Nascono così le richieste alla Grecia di ridurre la sua spesa pubblica, di liberalizzare il proprio mercato per rilanciare l'economia, e di offrire proprietà statali a garanzia di nuovi crediti. Dall'altra parte, il governo greco si trova nell'incapacità di imboccare una via virtuosa e realizzare in pochi mesi riforme che non sono state possibili in decenni, per trasformarsi d'incanto in una Svizzera del Mediterraneo. Quelle che per i cittadini del nord Europa sono disfunzioni che dissanguano lo Stato e la collettività, come la corruzione, l'evasione fiscale e gli affari pubblici della criminalità organizzata, nei Paesi del sud d'Europa sono da tempo parte integrante del loro sistema economico. Come i cancri più gravi non si debellano agendo solo chirurgicamente, così per rimuovere caratteristiche economiche e sociali del genere non basta un parlamento. Quello greco, infatti, nonostante le pressioni della comunità internazionale, riesce a fare poco altro che scaricare il prezzo del risanamento fiscale sui suoi elettori più deboli. Si arriva così all'ultimo atto della rappresentazione, con gli scontri di piazza, l'escalation delle accuse incrociate fra gli europartner, le minacce di un *default*. Fino a che, fedelmente alla tradizione del teatro antico, il *deus-ex-machina* dei prestiti cala all'ultimo minuto sul palcoscenico, per rimandare ancora una volta l'inevitabile e offrire un seguito alle recite: non un secondo prima,



per non rischiare di essere percepito come una conclusione scontata; non un secondo dopo, per evitare la caduta nel precipizio.

La parola chiave di tutte queste mes-sinscena è un termine inglese difficilmente traducibile: *brinkmanship*, letteralmente "precipiziosità", o "lo stare sull'orlo" (del baratro), coniato al tempo della guerra fredda quando i blocchi USA-URSS rischiavano l'abisso del conflitto nucleare per forzare il nemico a piegarsi alle proprie richieste. Che un termine del secolo scorso viva una seconda giovinezza fra i commentatori economici la dice lunga sulla risorgenza di antiche ostilità in Europa. Fra l'amministrazione greca e l'UE sembra radicarsi il disprezzo dei separati in casa, che abbozzano sorrisi quando incrociano i vicini sul pianerottolo ma si lanciano i coltelli appena chiusa la porta. Se non è una nuova guerra fredda, è una "guerra dei Roses" su scala continentale. L'emotività, incendiata dalle immagini di piazza Syntagma, si traduce in estremizzazioni che trovano eco e nuova

materia combustibile negli articoli dei giornali da boulevard. In Germania il tabloid *Bild Zeitung* rassicura i Greci: "Da noi non beccate un soldo!". In Grecia, gli omologhi quotidiani popolari rispondono (in tedesco!) "*Memorandum macht frei*", dove macabramente si combina il piano di risanamento, suggerito da una UE che si vuole dominata dalla Germania, al motto dei campi di sterminio nazisti. Tutta questa esasperazione è sicuramente un sottoprodotto dell'incapacità delle strutture politiche della UE, concepite per una semplice unione economica anziché per una ben più problematica unione monetaria, di far fronte in modo rapido e meccanico a eventi, come le crisi di rifinanziamento degli Stati, che fanno parte della normalità dei mercati capitalistici. Il best-seller del 2009 di Carmen Reinhart e Kenneth Rogoff "*This Time Is Different: Eight Centuries of Financial Folly*" ("Questa volta è diverso:

continua a pag. 8

da pag. 7

otto secoli di follia finanziaria”) sottolineava già un anno prima dello scoppio della crisi dell’euro come la Grecia avesse passato circa il 50 per cento del tempo dal 1830 ad oggi in uno stato di default. Gli architetti dell’euro e del Patto di Stabilità e Crescita (Maastricht) dovevano dunque essersi davvero detti “questa volta è diverso”, quando trascurarono di dotare istituzioni sovranazionali come la Banca Centrale Europea (BCE) di meccanismi semiautomatici con cui prevenire e curare disfunzioni in passato tanto comuni, senza dover passare attraverso le estenuanti ratifiche parlamentari di 27 Paesi UE. Un’unione monetaria non è un party a cui si può invitare chiunque si voglia; nel 2001, anno di nascita dell’euro, la letteratura sull’*area valutaria ottimale*, cioè sui criteri per individuare regioni che possono adottare in modo efficiente una moneta unica, contava su una tradizione di quarant’anni.

Oggi lo scontro sulla soluzione della crisi monetaria si articola su tre fondamentali “dilemmi”: il ruolo della Banca Centrale Europea (BCE) come prestatore di ultima istanza dei governi, l’istituzione dei cosiddetti “Eurobonds”, e il mutuo sostegno finanziario dei governi dell’eurozona in caso di crisi. Ognuna delle tre questioni ha come oggetto il trasferimento di fondi verso i Paesi a rischio di insolvenza. La differenza fra i tre dilemmi riguarda la fonte di questi finanziamenti: nel primo caso essa coincide con la banca centrale, cioè un’istituzione per statuto indipendente dalla politica; nel secondo caso può essere un misto fra istituti sovranazionali come BCE e Fondo Monetario Internazionale (FMI) da una parte, e governi dall’altra; nel terzo caso i finanziatori sono i governi. Il fatto che gli esperti si dividano equamente su ciascuna di queste domande dimostra che la teoria economica

non dà risposte univoche per la crisi. L’elemento discriminante nella scelta di posizione è la diversa percezione del “rischio morale”, ovvero il pericolo che maggiori garanzie “in bianco” possano favorire il lassismo fiscale di alcuni Paesi.

Sul ruolo della BCE come prestatore di ultima istanza il governatore Mario Draghi ha risposto con un prestito illimitato al tasso agevolato dell’1 per cento alle banche europee il 21 dicembre scorso. In questo modo si è voluto far fronte alla crisi di liquidità che le misure fiscali restrittive da una parte e una stentata ripresa dei consumi dall’altra hanno generato. Altri vorrebbero che la BCE prestasse denaro direttamente ai governi, in particolare a quello greco, per permettergli di uscire dalla crisi del debito senza impantanarsi in una recessione causata da un risanamento dei conti troppo affrettato. Questo equivarrebbe però a un trasferimento di fondi fra Paesi europei, che i regolamenti vietano (articolo 125 del Trattato di Lisbona). Affinché un organismo non elettivo come la BCE potesse assumersi la responsabilità di scelte di enorme portata politica, come quella di dirottare i risparmi dei contribuenti del Paese A per coprire il deficit del Paese B, occorrerebbe prima una profonda riforma dell’UE e un’integrazione culturale e sociale molto maggiore fra Paesi.

Un discorso analogo si può fare per gli Eurobond. Secondo la proposta più comune, questi sarebbero titoli emessi a livello europeo, quindi con un tasso unico per tutti i Paesi dell’eurozona, i quali se ne servirebbero per finanziarsi fino a un tetto del 60 per cento del proprio prodotto interno lordo. Oltre quella soglia, ciascun Paese dovrebbe far ricorso ai mercati da solo, cioè contrattando i tassi per se stesso, come succede ora. Siccome gli Eurobond sarebbero

garantiti da tutti i Paesi dell’euro e dal potere d’intervento della BCE, gran parte dell’attuale debito pubblico dell’eurozona, così come metà di quello italiano, sarebbero più protetti da turbolenze finanziarie. L’idea offre dei vantaggi, ma anche in questo caso resta aperta la questione della sua sostenibilità senza una programmazione economica armonizzata a livello europeo, dove invece ogni Paese decide per sé come usare i soldi presi in prestito. Ancora una volta la diffidenza di alcuni Paesi “virtuosi”, come la Germania e l’Olanda, verso altri tradizionalmente meno attenti all’efficienza della spesa pubblica, come l’Italia, è il principale ostacolo al varo di un dispositivo in cui ogni Paese dovrebbe garantire per la spesa degli altri ma senza avere voce in capitolo su di essa.

Siccome le soluzioni sopra richiedono riforme troppo impegnative sia per i politici che per gli elettori europei, mentre la crisi greca esige azioni immediate, gli Stati dell’UE continueranno a recitare il copione già visto, bluffando con la *brinkmanship* dall’avvistamento della prossima scadenza di debito inesigibile fino alla materializzazione del solito *deus-ex-machina*, nella forma di un nuovo pacchetto di aiuti che prolunghi le recite a oltranza. Così è stato il 21 febbraio, quando l’eurozona e il FMI si sono accordati per 130 miliardi: 100 per il premier greco Papadimos e 30 per le banche creditrici, a parziale compensazione di perdite per 107 miliardi, corrispondenti alla rinuncia al 53,5 per cento del valore nominale dei titoli greci da esse detenuti. Trenta miliardi pagati dai contribuenti europei, in ossequio al moderno capitalismo che privatizza i profitti e socializza le perdite. Il conto per la Germania è di 38 miliardi. E ora la rappresentazione può ricominciare. (Marcello Tava)

<<

La Costa Concordia e il business delle navi da crociera

Nella notte del 13 gennaio la nave da crociera Costa Concordia è naufragata di fronte all'isola del Giglio dopo aver urtato uno scoglio provocando la morte di più di 30 persone. Il tragico incidente, con un forte impatto mediatico, è stato per giorni al centro dell'attenzione pubblica. Giornali e trasmissioni televisive hanno presentato l'argomento con interviste, ricostruzioni, servizi speciali. Anche in questo caso, come spesso succede, la cronaca prevale sull'analisi, la sensazione sulla riflessione. La tendenza è a semplificare, a personificare fatti con cause molto complesse, a creare personaggi a seconda infami o eroici. In questo turbine di notizie si alternano fatti gravi a episodi di solidarietà, drammi personali a pettegolezzi, puntando spesso evidentemente più sull'intrattenimento che su una seria informazione. La tendenza è a concentrarsi sull'immediato, a enfatizzare il momento, a vedere le cose singolarmente. L'incidente al contrario andrebbe inserito

nel contesto generale di quello che è il business delle navi da crociera, che comprende tutta una serie di aspetti che vanno dal tipo di gestione, all'organizzazione, alla struttura del personale e molti altri fattori. Vediamo per esempio come è strutturata la società Costa Crociere. Essa appartiene al gigante Americano del settore, Carnival Corporation & plc, il più grande operatore al mondo nel settore delle crociere. Più grandi sono queste società, più è difficile controllarle. Come dice Sergio Bologna questi colossi riescono con maggior facilità a sfuggire al fisco con l'aiuto di paradisi fiscali. Per quanto riguarda poi la gestione del personale molte navi da crociera si servono di agenzie di subappalti che forniscono le varie mansioni a condizioni vantaggiose. Secondo una ricerca apparsa su Internet sembra che la Costa Crociere per lo meno fino al 2003 controllasse la società Costa International con sede ad Amsterdam, la quale a sua volta controlla la Cruise Ship Catering

& Services International con sede in Florida. Tutto questo gioco di scatole cinesi ha come scopo principale la riduzione dei costi del personale. E secondo molti esperti ciò può essere causa di disorganizzazione sulle navi. Soprattutto in caso di incidenti, personale impreparato e inadeguato, che parla lingue diverse, può portare a un aggravamento della situazione. Riguardo alla Costa Concordia l'Ufficio Marittimo di Porto Santo Stefano ha dichiarato di aver ricevuto una telefonata anonima in cui si diceva che sulla nave ci fossero ragazzi di età compresa tra i 13 e i 16 anni, probabilmente clandestini, che effettuavano lavori di facchinaggio e che dormivano nella stiva. La Compagnia ha replicato immediatamente confermando invece l'assoluta regolarità dei rapporti di lavoro. In ogni modo i finanziari di Grosseto hanno ora chiesto di occuparsi di questo aspetto. Va comunque detto che lo sfruttamento del personale, al di là di tutto, è una grave piaga delle navi da crociera, come del resto di tutti i settori turistici stagionali. I costi della forza lavoro vengono compressi al massimo. Si imbarcano sempre più migranti che sfuggono alla miseria dei propri Paesi. Secondo alcune indagini non pochi di essi non vengono appunto registrati e in caso di naufragio vengono abbandonati in fondo al mare. Secondo altre testimonianze ci sarebbero anche casi di suicidio dovuti alla disperazione, allo stress, alle continue umiliazioni. Di recente una donna di origine asiatica parlava in un documentario della vita a bordo per gli animatori. Orari giornalieri fino a 15-18 ore, niente giorno libero per intere settimane, riunioni indette all'improvviso nel bel mezzo delle pause, stress continuo per costringere i clienti a consumare



La "Costa Concordia"

continua a pag. 10

da pag. 9

bevande di ogni tipo. Inoltre continue provocazioni sessiste da parte dei superiori e ricatti di ogni genere aggravate dal fatto che il personale deve per prima cosa consegnare i documenti personali al comandante e sentirsi di conseguenza non solo in balia delle onde ma anche di possibili angherie. Tutte queste fatiche e umiliazioni per un salario irrisorio. C'è chi guadagna 3 euro all'ora e dorme in cabine di 6 metri quadrati per due persone. Chi se ne va prima della scadenza del contratto può rimmetterci anche delle cifre ingenti.

Altro campo in cui si risparmia è quello della manutenzione. Ciò causa disorganizzazione, trascuratezza e inadeguatezza delle strutture. Secondo un articolo comparso sul La Repubblica sembra che sulla Costa Concordia subito dopo l'urto contro gli scogli, il comandante avesse dato ordine di azionare le pompe per svuotare la parte della nave inondata d'acqua. Le pompe però non funzionavano in modo adeguato. Inoltre i comparti stagni hanno una parte che cede più facilmente alla pressione dell'acqua, in modo da distribuirli quando ne entra troppa, ma a quanto sembra le pareti non erano predisposte in questo senso. Non sarebbe la prima volta che carenze tecniche aggravano gli incidenti, dovuti come nel caso della CC senz'altro anche a irresponsabilità e gravi colpe personali, portando poi a danni ancora più ingenti.

Ulteriore fattore di rischio legato al contenimento dei costi riguarda il numero dei passeggeri. Sulla CC c'erano 4.200 persone. Altre navi arrivano anche a 7.000. Chiaramente con più partecipanti aumentano gli introiti, dato che i costi si ridistribuiscono su più persone. Cosa significa il sovraffollamento

per la sicurezza? Il Corriere della sera del 15 gennaio ha riportato la valutazione di un ingegnere e perito navale secondo cui il gigantismo di queste navi è diventato un problema, non tanto tecnico, ma proprio in ragione della difficoltà di organizzare 4000 persone in mare in caso di emergenza.

Un altro aspetto del settore turistico da non dimenticare è quello del marketing. Le crociere devono apparire sempre più originali e attirare sempre più pubblico. Così anche nel caso specifico della CC il fatto dell'*inchino* davanti all'isola del Giglio non può essere visto solo come una follia del comandante che, ripeto, ha comunque tutte le sue responsabilità. Da una testimonianza sembra che in una telefonata il comandante Schettino avesse detto che i manager della compagnia lo costringessero a fare questo tipo di "saluto". Le navi lo fanno solitamente per dilettere i passeggeri o per impressionare chi a riva segue l'insolito spettacolo. L'*inchino* vale in questo senso molto più di tanti spot pubblicitari ben più costosi. Tale cerimonia è spesso vietata proprio per la sua pericolosità, quando la nave è troppo vicina alla riva. Inquirenti ora ipotizzano una responsabilità delle capitanerie di porto e la possibile corruzione da parte delle grosse compagnie. Restando in tema, è sempre la ricerca di sensazione che porta le compagnie ad altre cose assurde, come a far entrare navi gigantesche nel Canal Grande a Venezia. I passeggeri vengono in effetti bombardati di offerte, *optional*, servizi speciali come spettacoli, suggestione, serate danzanti e altre iniziative ludiche. Tutta una rete di attività commerciali coinvolgono il passeggero ancora prima che entri in nave con foto di partenza, seguite poi da pacchetti

caffè, escursioni subacquee, boutique, centri di benessere, casinò e tante altre offerte. In questa organizzazione commerciale gli investimenti sono enormi – il cliente viene seguito in ogni momento, per ogni suo possibile bisogno o desiderio c'è già un'offerta pronta a coinvolgerlo ancora prima che se ne renda conto. Altri settori invece che non servono all'effetto immediato e si risparmia, rimuovendo i rischi e concentrandosi invece su ciò che porta un profitto diretto, sperando, come in effetti poi spesso succede, che i costi ricadano su qualcun altro. (Norma Mattarei)

<<

Impressum:

Inhaber und Verleger:
rinascita e.V. Hollandstr. 2,
80805 München,
Tel. 089/36 75 84,
e-mail: info@rinascita.de
www.rinascita.de

Verantwortlicher Redakteur und
Anzeigeverantwortliche:
S. Cartacci, Hollandstr. 2,
80805 München

Druck: FM-Kopierbar GmbH,
Kaulbachstr. 41, 80539 München
Photo: S. La Biunda,

Layout: S. La Biunda

Druckauflage 2/2012: 400

rinascita e.V.,
Kt. Nr. 616318805
BLZ 70010080
Postbank NL München

L'Italia vera?

Qual è l'Italia vera? Quella dei furbi, dei privilegiati, di chi pensa che in questo nostro malandato Paese ormai regni solo la legge del più forte, oppure quella degli onesti di chi si impegna ogni giorno nel suo piccolo perché le cose comincino finalmente ad andare per il verso giusto?

Qual è l'Italia vera, quella del "si salvi chi può" o quella di chi magari è pronto a sacrificare la propria vita per salvare quella degli altri?

Il drammatico naufragio della Costa Concordia, per lungo tempo assoluto protagonista dei palinsesti televisivi, ci ha fatto riflettere su quale sia la figura più rappresentativa del nostro Paese, soprattutto agli occhi dell'estero.

Da una parte il comandante Schettino, perfetto rappresentante di quell'Italia che pensa solo agli affari suoi; che se riesce a farla franca buon per lui e degli altri poi poco se ne importa.

Dall'altra, quella di chi è pronto a sacrificarsi per gli altri fino alle estreme conseguenze. Negli ultimi giorni si è sicuramente parlato molto di più dei primi, perché i primi

fanno più notizia e sicuramente creano più discussioni.

Tutti hanno da dire qualcosa in proposito. Da chi condannerebbe il cordero Schettino alla pena di morte, a coloro che hanno posizioni decisamente più morbide, condannandolo sì per il suo comportamento, ma lasciandogli anche qualche spiraglio di assoluzione.

Il comandante Schettino, reo di aver tradito l'essenza morale del suo impiego abbandonando la nave e privando i naufraghi della figura competente e rassicurante che comunemente si riconosce nel capitano, ha suscitato nell'opinione pubblica commenti e riflessioni di ogni genere e se ne è parlato fino alla nausea, sicuramente molto più del necessario, facendo forse passare come immagine del nostro Paese quella che sicuramente non è, o sicuramente non è la sola.

Ci sono tanti Schettino in Italia, ma anche tanti eroi, anche se ultimamente si sta abusando in maniera esponenziale di questo termine. Da una parte il mostro e dall'altra l'eroe.

Troppo esemplificativa come classificazione, direi. A volte le cose non sono solo bianche o nere, bisognerebbe riuscire a cogliere le sfumature altrimenti si rischia di non vedere tutte le infinite gradazioni di grigio che spesso ci sono.

Condanno senza ombra di dubbio il comportamento del comandante, che dovrà pagare per questo, anche se poi nessuno, tranne forse quelli che si trovavano presenti, è in grado di esprimere giudizi concreti sull'accaduto; ma non mi sentirei assolutamente di definire eroe uno come Gregorio De Falco, comandante della Capitaneria di Porto di Livorno, il quale ha inconsapevolmente guadagnato fama e successo, né più né meno che facendo semplicemente quello che era giusto facesse.

La sua competenza, la passione e l'umanità l'hanno reso un autentico idolo, eroe di questa triste vicenda. Certo, rispetto all'altro, un comportamento sicuramente molto più apprezzabile, ma un comportamento da "eroe"?

A volte si sprecano troppe parole per chi non ne avrebbe bisogno e non se ne usa alcuna invece per chi ne meriterebbe.

L'immagine di Schettino ha fatto il giro di tutti i TG, italiani ed esteri, facendoci fare non proprio una bella figura agli occhi del mondo, ma non ci sono solo gli "Schettino" in Italia.

Ci sono tante storie che nessuno racconterà mai, gli eroi dimenticati. Quelli che meriterebbero più spazio nelle pagine dei giornali o nei servizi tv, ma non fanno notizia e allora "lasciamoli da parte". Bisogna andare in Internet per trovare traccia di queste persone, che altrimenti nessuno "conoscerebbe" mai, come ad esempio Giuseppe Di Girolamo.



Francesco Schettino

continua a pag. 12

da pag. 11

Un ragazzo, di 30 anni, un musicista che la sera di venerdì 13 gennaio si trovava a bordo della Costa Crociera. Un ragazzo che non ha esitato un solo istante a lasciare il posto che gli spettava, nella scialuppa che lo avrebbe portato in salvo, ad una mamma con il suo bambino. Giuseppe era un ragazzo come tanti altri, uno dei tanti che lavoravano sulla nave, e chissà quanto aveva aspettato prima di ottenere quel posto di lavoro.

Questo a mio parere è quello che si può avvicinare di più alla figura dell'eroe.

Queste sono le storie che dovrebbero fare il giro del mondo e voglio



Giuseppe Di Girolamo

illudermi che sia questa l'Italia vera e non l'altra. Non quella degli Schettino e dei De Falco. Non quella di chi ha cercato di sfruttare la vicenda in ogni modo, dai giornalisti a chi semplicemente ha deciso

di farsi fare una bella foto ricordo sullo sfondo della nave in agonia.

Forse non esiste nessun eroe vero o nessun uomo da crocifiggere o immolare sul patibolo. Esistono semplicemente le circostanze. Esistono semplicemente gli uomini. Quelli da ammirare per ciò che fanno e quelli comple-

tamente incompetenti e inadatti alla carica che ricoprono. Ma forse in questa Italia che sta andando sempre più a rotoli, in questa Italia dove vanno avanti solo i più furbi, anche chi riesce semplicemente a fare il proprio dovere può diventare un eroe. (Rita Vincenzi)

Degli italiani una volta si diceva

Degli italiani una volta si diceva che era un popolo di santi e di marinai; ora, anche alla luce di quanto sta accadendo intorno alla terribile vicenda del Costa Concordia, è molto più veritiero dire che è sempre più un popolo di chiacchieroni e di ipocriti. Come considerare infatti, se non così, gente che si è dimostrata sempre pronta ad applaudire ed a gioire di spettacoli grotteschi come "l'inchino" di un enorme transatlantico ad un'isola ed ai suoi personaggi più o meno illustri, e che ora, presa coscienza di quanto quello stupido gesto possa essere pericoloso, lo condanna a spada tratta e chiede la testa dell'autore principale tanto acclamato in precedenza? Esistono centinaia di filmati e di foto sul web che testimoniano quanto quel gesto inconsulto fosse atteso, acclamato, glorificato, insieme al suo autore, dalla maggior parte

di quelle stesse persone che ora come d'incanto si scoprono censori e lo criticano spietatamente.

Il rispetto per le vittime di questo gioco assurdo, che fa parte di un gioco ancora più assurdo che consiste nel costruire navi sempre più enormi ed ingannevoli rispetto alla loro reale sicurezza al fine di lucrare su quanti sognano di poter partecipare ad un rito che oltre al piacere di per se stesso dà lustro alla loro stessa condizione di vita, si dovrebbe esprimere, in questi casi, fondamentalmente con il silenzio e con la collaborazione al fine di arrivare alla verità. Non ci si chiede poi come sia possibile che la capitaneria di porto che così a spada tratta è ora difesa da tutti i mass media per il noto dialogo fra il comandante della stessa ed il comandante del Costa Concordia, con tutti i sistemi di tracciabilità che ha dimostrato di avere a disposizione,

non fosse a conoscenza di una manovra che è su tutte le pagine web che trattano di crociere? Incapacità di leggere gli strumenti o complicità più o meno interessata? Anche qui una grossa percentuale di ipocrisia.

E come definire i responsabili della Costa Crociera, subito dissociatisi dal "gesto sconsiderato", che addirittura sul blog stesso della compagnia avevano idolatrato il rito pagano "dell'inchino" del loro comandante? Altre vagonate della stessa interessata ipocrisia.

Insomma c'è stato errore, enorme e terrificante per le sue conseguenze, chi lo ha fatto deve giustamente pagare, ma facciamoci tutti, giornalisti, costruttori di navi, capitanerie di porto e semplici cittadini, un esame di coscienza e soprattutto togliamoci dai panni dei censori e degli strenui osservanti di leggi e regolamenti: non ci appartengono. (Lucio Rossi)

Tengo famiglia

Diceva Leo Longanesi (ma qualcuno attribuisce la frase a Flaiano) che al centro del tricolore, al posto dello scudo sabauda, andava collocata la scritta "Tengo famiglia"; icastica sintesi (e questo lo dico io) del giustificazionismo e della cialtroneria italiana. Longanesi, che era romagnolo, aveva scelto non a caso il verbo "tenere", usato nel sud d'Italia al posto di "avere". Ma tale scelta stava a significare che quei comportamenti, imputati agli abitanti del Mezzogiorno, coinvolgevano in realtà tutto il Paese. Il grande giornalista aveva visto bene e soprattutto aveva visto lungo. E quello che sta accadendo all'interno della Lega Nord lo conferma.

Vale allora la pena di soffermarsi un attimo sulle origini di questo bizzarro partito.

La Lega nasce come Lega Lombarda nell'aprile del 1984 con un atto notarile firmato, oltre che da Umberto Bossi, da Manuela Marrone a quei tempi sua compagna e, in seguito, sua seconda consorte. Già, perché il *Senatur* qualche anno prima era stato cacciato di casa dalla prima moglie alla quale aveva raccontato di essersi finalmente laureato in medicina. In realtà, invece di dedicarsi allo studio, il mancato dottore trascorreva le sue giornate al bar. Del resto si sa che Bossi, che pure sostiene di essere in possesso della maturità scientifica, è titolare soltanto di un diploma di perito rilasciatogli dalla scuola Radio Elettra di Torino. Tutto questo basterebbe da solo a definire il personaggio: un cacciaballe, come direbbero dalle sue parti, o un "bauscia", come si dice ancora in Lombardia, alludendo alla bavetta presente intorno alla bocca di chi non sta mai zitto. Eppure a questo fanfarone e a chi allora gli stava accanto è riuscito un colpo grosso. Con l'implosione della Prima Repubblica si è creato infatti quel vuoto di potere nel quale a lui e alla schiera di scalzacani che lo circondava

è riuscito di inserirsi. Erano gli anni in cui perfino le tirate da condominio contro i "terun" avevano all'improvviso gravidanza politica. Gli anni in cui, caduta la foglia di fico democristiana, che per un quarantennio aveva coperto le vergogne di una destra da sempre qualunquista e fascistoide, tutto diventava possibile, addirittura che l'ignoranza diventasse un valore. Ed è questo quello che è riuscito al *Senatur*: presentare la sua rozzezza come un merito e, anzi, come garanzia di capacità. Niente di nuovo, intendiamoci: settant'anni prima lo slogan delle camicie nere era "Me ne frego!", e proprio sotto i colpi dei Farinacci e dei Balbo cadde l'Italia liberale dei Giolitti e degli Amendola e quella socialista dei Turati e dei Matteotti.

In ogni modo quello che agli inizi era un movimento più di parolai che di teste calde, nel corso degli anni si è fatto partito e nell'ultima legislatura ha eletto oltre ottanta rappresentanti ottenendo tre ministeri di peso. Insomma, quella che era una sorta di armata Brancaleone è diventata una macchina di consenso che dispone di potere e incassa lucrose prebende. Volendo azzardare un paragone si potrebbe dire che la botteguccia a gestione familiare si è trasformata in una "fabbrichetta" capace di muovere centinaia di migliaia di euro. Sorprende allora che chi si ritiene padrone di una tale gallina dalle uova d'oro cerchi di evitare che questa finisca nelle mani di chi è estraneo alla famiglia? E qui torniamo a Longanesi.

Sarà la vecchiaia, sarà la malattia che l'ha colpito, ma Bossi non è più lui. Intendiamoci, non che prima brillasse per la profondità dei suoi discorsi, ma ormai è diventato una macchietta che si esprime solo a gestacci e pernacchie. Nel frattempo però la Lega, oltre ai soliti figure, ha cominciato a esprimere a livello locale, se non grandi politici, almeno buoni amministratori,

individui più attenti ai servizi da fornire ai cittadini che a ripetere i consueti "dagli all'untore" contro gli immigrati. Il partito insomma, pur conservando la sua identità provinciale, si è avviato, con alcuni personaggi (pochi in verità) sulla strada della normalità politica. A questo punto la cosa rischia di sfuggire di mano al suo fondatore. E soprattutto alla sua famiglia. Sì perché un clan di mezze calzette si è stretto intorno alla moglie del *Senatur*, la quale pare avere una sola preoccupazione: il figlio Renzo, meglio conosciuto come "il Trota". La signora ha deciso che il partito, appunto come una bottega, debba passare dal padre al figlio, e poco importa se quest'ultimo non saprebbe gestire neanche una bancarella al mercato delle pulci. Ecco allora la guerra a Roberto Maroni, le proibizioni (poi rientrate) di tenere comizi, le sopraffazioni, il rifiuto della democrazia interna. Come in una saga medievale, la regina congiura contro i ministri del re per imporre i suoi favoriti. Materia epica che meriterebbe la penna di uno Shakespeare. Non fosse che il tutto non ha affatto una dimensione tragica, ma una tragicamente ridicola. Non la Scozia di Macbeth, ma l'Italietta mediocre e infingarda del "tengo famiglia". (Corrado Conforti)

<<

Pagine Italiane in Baviera

Italienische Seiten in Bayern

Fax 089 530 26 237

info@pag-ital-baviera.de
www.pag-ital-baviera.de

Il 5 maggio EMERGENCY a Monaco, "Per una cultura della pace e della solidarietà"

Con il titolo "Per una cultura della pace e della solidarietà" viene presentata a Monaco di Baviera (sabato 5 maggio, alle 17 nella sede del DGB) l'organizzazione italiana "Emergency", dal 1995 attiva nell'assistenza e cura delle vittime civili di guerre e della povertà.

Conoscere e confrontarsi con l'impegno di E. a favore della pace e degli esclusi costituisce un ulteriore momento dell'iniziativa "Un'altra Italia", messa in campo nel 2009 a Monaco da associazioni italiane come *rinascita* e il *Circolo Cento Fiori*, e da singoli cittadini desiderosi di conoscere e far conoscere un'altra Italia, appunto; allora un'Italia della legalità e del contrasto alla criminalità organizzata, oggi un'Italia in prima fila nel rispetto e nell'affermazione della nostra costituzione (l'articolo 11 recita: *l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali*), operando concretamente a favore di chi paga con la salute e l'integrità del proprio corpo la scelta di una guerra, e assicurando assistenza sanitaria agli ultimi delle nostre società "opulente" (come in Sicilia o in Veneto) o dell'umanità esclusa dalla ricchezza, come in Africa o nel Sudest asiatico.

Il volontariato dei suoi collaboratori e il finanziamento privato delle sue strutture garantiscono l'indipendenza di E. da qualunque condizionamento, sia esso di uno Stato, di una ideologia o di una confessione religiosa.

Sarà presente la presidente dell'organizzazione, Cecilia Strada, che nella forma di un'intervista pubblica risponderà alle domande di giornalisti e infine del pubblico. (Paolo Gatti)



Volontari Emergency

Ricordo di avere cominciato quasi per caso la mia esperienza di volontariato per l'associazione Emergency. Mi trovavo a Trieste, stavo per concludere i miei studi, e sentivo il bisogno di essere utile a qualcuno. Attraverso amici sono venuta a sapere del gruppo Emergency di Trieste, sono andata all'incontro mensile e sono stata volontaria attiva fino a quando il lavoro mi ha portato a Monaco di Baviera.

Il volontario di Emergency è di due tipi: personale medico che opera nei posti di primo soccorso, negli ospedali, nei centri pediatrici, negli ambulatori mobili all'estero e anche in Italia e che ha le qualifiche professionali adeguate per svolgere tale lavoro, e il volontario che all'interno di un gruppo locale si occupa della raccolta fondi, dell'educazione alla pace nelle scuole, dell'organizzazione di incontri ed eventi vari, volti principalmente a sostenere l'attività dell'associazione all'estero e a diffondere la cultura della pace.

Nemmeno questo secondo tipo di volontariato si può definire a livello amatoriale. Ogni anno a livello nazionale i volontari si incontrano per avere informazioni dirette dall'estero, per fare un bilancio delle attività svolte e da svolgere, per fissare nuovi obiettivi, per formarsi in un settore specifico in base alle proprie capacità e ai propri interessi personali. Il mio ruolo, per esempio, non era solo quello di fare banchetti di raccolta fondi, ma anche di dedicarmi all'organizzazione di incontri con le scuole di grado superiore.

Ho subito capito che il tipo di volontariato che Emergency mi offriva era molto adatto a me ed al mio carattere: un banchetto di Emergency è principalmente di carattere

informativo, il volontario è lì per rispondere alle domande che l'interessato può avere, la vendita di *gadget* è un sostegno importante all'attività dell'associazione ma nessun volontario va "a caccia" di donazioni. Il rispetto della libertà di scelta, di dare o non dare, questo è quello che ho sempre apprezzato molto, così come il rispetto delle possibilità del volontario di aiutare. Non tutti possono essere attivi allo stesso modo, ma nessuno viene giudicato per la quantità dell'aiuto che dà.

Ci sono stati anche momenti difficili, forse uno dei più significativi è stato l'arresto di Rahmatullah Hanefi nel 2007 dopo la liberazione del corrispondente di Repubblica Daniele Mastrogiacomo in Afghanistan. Questo fatto, che ha avuto risalto a livello internazionale, certo non può essere paragonato ai tanti piccoli intoppi che un gruppo locale si trova molto spesso ad affrontare: piccoli problemi organizzativi, la mancanza di volontari, le richieste negate per motivi politici nonostante Emergency non sia legata ad alcun movimento politico, l'indifferenza. Problemi che ci sono e che rendono spesso il lavoro non facile ai circa 4.000 volontari di circa 160 gruppi che attualmente operano in Italia.

Consapevole di tutto questo, quando sono arrivata a Monaco nel 2009 mi sono spesso detta che mi sarebbe piaciuto andare avanti nel mio sostegno all'associazione come volontaria, ma Emergency è ancora poco rappresentata e conosciuta all'estero. Spero che la presentazione – prevista il 5 maggio a Monaco – possa anche portare qualche sviluppo nella formazione di un gruppo locale. (Silvia Alloisio)

Comites

Comitato degli Italiani all'Estero
Circonscrizione Consolare di Monaco
di Baviera
c/o Istituto Italiano di Cultura -
Hermann-Schmid-Str. 8
80336 München
Tel. (089) 7213190
Fax (089) 74793919
Presso il Comites di Monaco di Baviera
è in funzione lo

Sportello per i cittadini

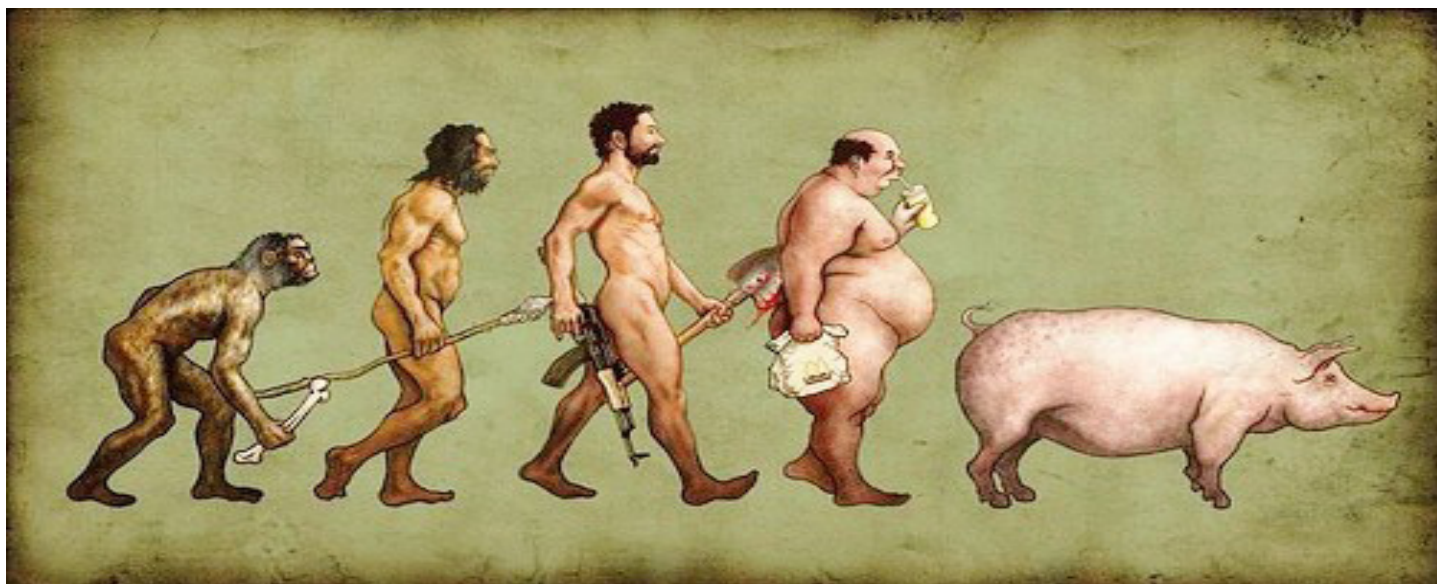
nei giorni di

LUNEDÌ e GIOVEDÌ
dalle ore 18.00 alle
ore 21.00

I connazionali possono rivolgersi
al Comites
(personalmente o per telefono)
per informazioni, segnalazioni,
contatti.

Ogni martedì
dalle 15.45 alle 18
ed ogni venerdì dalle 9.45
alle 12 è aperta
la biblioteca della
Missione Cattolica Italiana
(Lindwurmstr. 143,
tel. 089/74 63 060).

Da un'economia basata sulla crescita dei consumi ad una basata sulla solidarietà



La mentalità capitalista-neoliberale di un'economia basata sulla crescita dei consumi dei Paesi del cosiddetto Primo Mondo, dove noi viviamo, sta portando alla distruzione del pianeta. Siamo entrati in una grave crisi finanziaria e purtroppo cerchiamo di uscirne facendoci sempre più padroni del pianeta, mantenendo le spese militari sempre a livelli altissimi (si vedano per esempio le spese per le guerre in Iraq, Afghanistan e Libia) e riducendo gli aiuti ai Paesi poveri, a livello di circa il 25 per cento negli ultimi 15 anni. Solo il 13 per cento dell'energia prodotta nel mondo è pulita (solare diretto ed indiretto), le rimanenti sono energie fossili e nucleari terribilmente contaminanti. Si distrugge sempre più la biodiversità. Solo un esempio: la foresta tropicale di Papua nella Nuova Guinea, uno degli esempi più evidenti di biodiversità tropicale, è parzialmente in fase di distruzione ad opera di multinazionali straniere per realizzare monocoltivazioni di palme da olio e sembra siano già a rischio 5 milioni di ettari di foreste. Oltre alla distruzione graduale del pianeta è messa sempre più in gioco la libertà dei popoli, perché il mondo

è in buona parte succube di una politica che rafforza sempre più il potere delle multinazionali. Si deve quindi passare, il più rapidamente possibile, ad una economia basata sulla solidarietà, ossia, come spiega il comboniano Alex Zanotelli, *"ad una economia di uguaglianza, che vuol dire che i beni esistenti devono essere divisi il più equamente possibile, e ad una politica di giustizia"*.

È importante rendersi conto che ognuno di noi può dare un piccolo ma sicuramente valido contributo per arrivare a questo cambio. Pensiamo, per fare un esempio concreto, al fatto che accettiamo di sottoporci a spese notevoli per gli addobbi e per i regali nel tempo di Natale. Che senso ha questo se ogni 10 minuti nei Paesi poveri muoiono per mancanza di mezzi 100 bambini di età inferiore ai 5 anni per aver dovuto bere acqua di pessima qualità? Come sottolinea in maniera chiara Pasquale Jannarelli, responsabile di redazione del bimestrale di riflessione ed informazione non violenta *Quale vita*, *"Siamo così abituati a riempire le nostre case con oggetti e cose, da aver*

perso la naturalezza nell'apprezzare la bellezza di ciò che vive intorno a noi. Se questa società che si dice cristiana scegliesse come Gesù l'essenziale, scartando l'addobbo, sarebbe sicuramente più umana". Dunque la sobrietà, segno di una vera solidarietà, di ognuno di noi è qualcosa di fondamentale. Pensiamo che, come spiega un esperto cubano, Ignacio Ramonet, *"Se tutti i sette miliardi di abitanti del pianeta consumassero come un europeo medio, si necessiterebbero le ricchezze naturali di due pianeti Terra, e se consumassero come uno statunitense medio, di tre pianeti Terra"*. In quest'anno 2012 ognuno di noi deve quindi prendere l'impegno di avviarsi concretamente lungo il cammino di una vita sobria e solidale, pensando che solo così si può evitare la distruzione del nostro pianeta e si possono ridurre le disuguaglianze tra Paesi ricchi e poveri, riducendo sempre più le sofferenze di miliardi di persone. Solo così, abbandonando l'egoismo e facendo la scelta di aiutarsi reciprocamente, scopriremo la vera gioia di vivere. (Enrico Turrini)



Educarsi alla memoria

27 Gennaio 1945. Le truppe sovietiche spalancano i cancelli di Auschwitz e mostrano al mondo il volto crudele e disumano della Shoa.

Questo è il giorno che il mondo ha scelto per ricordare.

Fu Israele ad istituire la ricorrenza già nel 1959. E, poi, lentamente, l'umanità ha preso consapevolezza di dover ricordare e di doverlo fare in modo non individuale e personale, ma ufficiale e pubblico. In Germania fu istituito nel 1996 da Roman Herzog. In Italia nel 2000 e dal 2005 è stato riconosciuto dall'ONU.

In questo giorno viene chiesto a tutti

ricordo personale, la sua attenzione a ciò che fu e che mai più ha da essere, la riflessione sul senso del non senso, sul significato dello sterminio. È per questo che tale ricorrenza impone alle comunità di riflettere e pensare in modo collettivo, di discutere e di ascoltare.

La vittima della Shoa è stata la differenza, il carnefice l'intolleranza all'altro, il razzismo la coperta ideologica. Le vittime sono i morti, i perseguitati, gli emarginati, gli esuli. L'uomo. E l'uomo fu il suo assassino.

Il giorno della memoria ridà dignità ai morti, ai perseguitati, ai sopravvis-

dato di salvare molte vite. Quelle delle generazioni future. Dare voce alla Shoa significa educare alla tolleranza, al rispetto, all'amore della differenza, al ripudio di ogni discriminazione, alla giustizia, alla dignità, all'umano rispetto per l'umano.

Il giorno della memoria ricorda ad ogni individuo di ridare memoria, ricorda ad ogni comunità di non dimenticare e di educare chi non è testimone alla testimonianza, affinché l'uomo, al di là del bene e del male, testimoni sé a se stesso.

Ricordo, conoscenza e consapevolezza sono i doni che le generazioni futu-



noi di ricordare. Di darci memoria e di farci memoria. È il senso di consapevolezza e di responsabilità che dovrebbe risvegliarsi in tutti noi, perché ciò che è avvenuto non è la tragedia degli uni e la colpa degli altri, bensì eventi dell'umanità e, come avrebbe potuto dire Hegel, è la memoria il luogo più intimo della fenomenologia storica.

La memoria è individuale, ma anche collettiva, ed è in questa dialettica che si forma, si trattiene, si approfondisce e si comunica il ricordo, che lo si rende consapevolezza per l'uomo e per il mondo.

È per questo che tale ricorrenza impone ad ogni singolo individuo il proprio

suti, ma prima e più fortemente, è il tentativo di restituzione all'uomo della propria umanità perduta nella tragedia senza redenzione dell'Olocausto. È atto di consapevolezza di un "male radicale" che fu possibile e che potrebbe di nuovo farsi possibile, poiché è della dimensione dell'umano. È il compito di farsi memoria per farsi futuro, poiché noi siamo differenza e poiché viviamo anche nell'intolleranza, poiché il mondo è pieno di piccoli e grandi focolai razzisti. Poiché l'uomo è ancora l'assassino dell'uomo.

"Chi salva una vita, salva l'intero mondo" è scritto nel Talmud. E nel rispetto della memoria, nel farci ricordo ci è

re attendono da noi. Non vi è uomo che possa sottrarsi al peso, fardello, regalo della memoria. E non è dato a nessuno di noi di dimenticare che le vittime prime della Shoa sono stati gli Ebrei e poi tutti i diversi, disadattati, intollerati, poveri, emarginati, diversamente abili, diversamente pensanti del mondo, dell'umanità. E siccome il mondo, l'umanità sono formati da ciò che fu allora perseguitato, il compito dell'educarsi alla memoria è impedire al mondo, all'umanità nuovi persecutori. È il compito di tutti. Di ognuno. Per sempre.

Al mio maestro Stephen Otto, che mi manca molto. (Marinella Vicinanza)

<<

Le costellazioni non esistono, parola di Margherita Hack

Ci sono scienziati che per tutta la vita nutrono una profonda nostalgia per le lettere e per la filosofia. Ci sono, al contrario, umanisti come me che da sempre coltivano nel segreto del cuore il sogno di poter un giorno occuparsi di stelle.

Deve essere un fenomeno simile al mito platonico sull'origine dell'amore. Ricordiamolo: un tempo l'uomo e la donna erano un animale unico a quattro zampe, tagliati in due da uno spirito perfido, le due metà si cercano ansiosamente per ricongiungersi. Così per le due parti del sapere umano che all'inizio erano un unico *corpus* e che oggi, separate dalla specializzazione, soffrono della loro lontananza.

I primi filosofi erano dei fisici. Talete era così innamorato delle stelle che, camminando a testa in su, non si accorse del pozzo in cui cadde miseramente. Intere generazioni di studenti hanno riso stupidamente di

lui, ma a questo modo hanno memorizzato l'origine del vero sapere umano che come un filo rosso ci conduce fino a Kant (il cielo stellato sopra di me, la legge morale in me) e oltre, fino alla dolorosa divisione dei giorni nostri.

Non basta. Vi è un'altra pregiudiziale distanza sociale e culturale ed è quella che vede le donne non adatte alla scienza. Un'ingiusta distanza indotta da una *perfida* visione del mondo che per secoli ci ha connotato, ma che le giovani donne oggi stanno recuperando alla velocità di agili maratonete.

Nella mia generazione pochi erano gli esempi da imitare, talmente rari da essere "quantità trascurabile". E invece trascurabili non erano davvero queste donne meravigliose! Oggi splendono nel mio mondo come le stelle più luminose e fra queste l'astronoma Margherita Hack.

Leggendo la sua autobiografia *L'amica delle stelle*: storia di una vita sorprende la facilità con cui una ragazza libera da pregiudizi possa avvicinarsi ad un mondo quasi completamente occupato da uomini. Un cocktail perfetto fatto da genitori fiduciosi, da un partner disponibile e attento, dal suo carattere ottimista e perfino da un caso fortunato le hanno permesso di realizzare una carriera esemplare nel mondo dell'astrofisica. Parlare di lei nei miei corsi di conversazione sarà per me una gioia e un modo per recuperare quel mio desiderio di conoscere le stelle: e intanto ricordiamoci che le costellazioni non esistono, che sono pure illusioni, asterismi.

Eppure Margherita non trascura l'aspetto umano di questo approccio. L'uomo ha bisogno della sua fantasia per avvicinarsi alla conoscenza, e da questo punto la scienziata diventa filosofa.

(Miranda Alberti)

<<

Di Nostradamus, profezie Maya e altre amenità

La Storia è disseminata di appuntamenti con la fine del mondo.

Negli ultimi decenni però, c'è stato un proliferare di previsioni catastrofiche; ma perché? Probabilmente per un problema di comunicazioni. Una volta, nel Medioevo per esempio, la forza della diffusione di una notizia era legata alla verbalità, alla voce che circolava di villaggio in villaggio, lentamente. I fatti che accadevano venivano narrati e tramandati o anche trasmessi mediante la scrittura, ma comunque avanzavano alla velocità massima che era quella del cavallo. Pochi sapevano leggere, e la cultura, nel mondo occidentale, era controllata dalla Chiesa. Una notizia doveva possedere una sua forza interna per potersi diffondere, percorrere gli spazi, entrare nel

quotidiano. Doveva essere importante, apparire fondata, circoscritta entro i limiti ragionevoli per la cultura del tempo.

Si era ad esempio diffusa una quantità di informazioni, profezie e paure intorno all'anno mille. Furono indicate molteplici date fra il 999 e il 1.000 come termine ultimo per la fine del mondo; eventi catastrofici, terremoti e inondazioni, sfere di fuoco e tutto ciò che l'immaginario collettivo riuscisse a concepire. "Mille e non più mille", si profetizzava.

Poi l'anno mille arrivò, non successe nulla e tutto continuò come prima. Sono giunte sino a noi notizie confuse e non rassicuranti sulla sorte di taluni che avevano predicato quell'evento capace di condizionare la vita di chi si preparava alla catastrofe.

Nei secoli successivi ci furono numerose altre previsioni, tutte fallite.

Nel sedicesimo secolo visse un certo Michel de Notre-Dame, meglio conosciuto come Nostradamus; un personaggio misterioso, celebre per essere l'autore del libro *Centuries et prophéties*, una serie di versi in quartine, in francese antico contaminato da parole in arabo, provenzale, latino, greco ed ebraico. Versi oscuri, enigmatici, esoterici, difficili da capire, e alla cui interpretazione alcuni dedicano la vita. Agli studiosi seri e preparati, si affiancano interpreti improvvisati i quali pretendono di far dire a Nostradamus qualsiasi cosa vogliano, con fantasia.

Sgombriamo il campo dalle paure e dai dubbi: tutte le interpretazioni hanno "rivelato" eventi importanti dopo



che erano successi: come la Seconda Guerra Mondiale, o la morte di alcuni papi. Tutto ciò attraverso connessioni, supposizioni, punti di partenza sbagliati ed errori storici, linguistici, filosofici, religiosi, glottologici e grammaticali che neanche vale la pena di esaminare. Le uniche volte (tre per la precisione) nelle quali Nostradamus avrebbe indicato date precise, si è sbagliato. Come per la fine del mondo del 1999, ad esempio.

Nel frattempo, in seguito alla scoperta del Nuovo Continente da parte di Cristoforo Colombo, l'Europa veniva in contatto con le grandi civiltà dell'America centrale e meridionale. Aztechi, Incas e Maya: popoli straordinari e interessantissimi, decimati dai colonizzatori, interessati ad impossessarsi dei metalli preziosi e delle altre risorse, nonché a diffondere tra di loro la cultura occidentale e soprattutto la buona novella di Gesù Cristo. Una religione quei popoli l'avevano già, come pure usanze, abitudini, sistemi di parentela,

gerarchie sociali, tuttavia molti dei loro documenti furono distrutti e la ricostruzione della loro cultura è stata faticosa. I Maya, in particolare, non conoscevano la ruota ma possedevano conoscenze astronomiche avanzatissime, tali per cui riuscirono a prevedere precisamente eclissi per molti secoli a venire e ad ideare vari tipi di calendario con cui calcolare il tempo.

Da dove proviene la profezia Maya secondo cui a dicembre del 2012 ci sarà la fine del mondo?

È praticamente impossibile stabilirlo, per almeno due motivi. Gli studiosi, quelli veri (storici, antropologi, archeologi eccetera), dicono fondamentalmente due cose, fra le tante altre dimostrate e documentate scientificamente. Innanzi tutto che non esistono documenti di qualsiasi tipo, attraverso i quali i Maya si riferiscono alla fine del mondo; e poi, per mezzo della complessità dei calendari di questo popolo, si capisce che l'anno 2012 appare come la fine di un periodo e l'inizio di un altro,

che continua secondo la progressione complicata, ma fondamentale-mente esatta. In altre parole, niente indica che il 2012 sia l'ultimo anno dell'Umanità, semplicemente perché i Maya, hanno previsto la prosecuzione del calendario anche molto oltre quella data.

Il secondo grande motivo per cui è impossibile stabilire da dove provenga la profezia dei Maya è che le interpretazioni degli pseudostudiosi sono confuse e contraddittorie, si copiano a vicenda moltiplicando gli errori, sono intrise dall'ignoranza delle più elementari nozioni scientifiche, dalla credulità e dalla superstizione, dalla superficialità sconcertante nell'accostare fenomeni diversi senza che ci sia alcun legame fra di loro. Un esempio? C'è il riscaldamento globale dell'atmosfera? Bene, è un segno inequivocabile del fatto che la terra un giorno o l'altro andrà a fuoco. I Maya parlano del 21 dicembre 2012? Ecco, la data è quella buona: prepariamoci ad arrostire.

La rete è piena di siti che traboccano di interpretazioni, collegamenti, conseguenze, riflessioni, notizie false e imprecise; il fenomeno è stato amplificato, da una parte dalla facilità con la quale è oggi possibile diffondere le proprie idee attraverso internet, e dall'altra dalla presenza di organi di stampa che prestano il fianco a notizie senza costruito e senza prove.

Insomma, decidere di credere a queste "interpretazioni" sarebbe come fidarsi di una analisi sociologica, politica ed economica di un personaggio come, poniamo, Umberto Bossi, le cui basi culturali hanno origini ignote. Ma, si badi, non si tratta di una battuta di spirito: in Italia siamo stati capaci di farlo per davvero. (Pasquale Veltri)

<<

Il Principe dei cloni

Cari amici e, si spera, affezionati degustatori, dopo la pubblicazione del precedente numero in cui avevamo definito il Barolo re dei vini gli amici toscani hanno protestato in maniera vibrante, le loro botti si sono rivolte nelle cantine, il vino ha accelerato la fermentazione. Ma come, hanno reclamato a gran voce, il Barolo re, ed il nostro Brunello? La nostra uva Sangiovese cosa ha da invidiare al Nebbiolo? Come dargli torto. Ed allora, per porre rimedio alla mia mancanza, questa volta parlo del Brunello di Montalcino e provo a paraggiare i conti.

La coltivazione e lo sfruttamento del vitigno da cui si ricava il Brunello sono molto antiche, basti pensare che il nome dell'uva Sangiovese pare provenga da Sangue di Giove, il quale probabilmente iniziò sull'Olimpo una sua produzione personale per fare concorrenza a Bacco, che notoriamente è il dio del vino, ma come si dice dalle mie parti la "fatica" fa "buttare sangue" e così, intento nel suo proposito, forse più che un vino generò un'uva. Sia come sia, il Sangiovese non è coltivato solo nel senese, specificatamente nel comune di Montalcino, ma anche in altre zone come Emilia Romagna, Umbria e Marche. Il vino che se ne ricava però ha caratteristiche molto diverse dal Brunello, ha infatti toni che tendono all'amabile (vino dolce) e poco predisposti all'invecchiamento. Inoltre nelle zone vicine a Montalcino il Sangiovese mescolato con altre varietà produce altri tipi di vino pure interessanti come ad esempio il Morellino. Il Brunello, pur mantenendo il suo carattere di purezza, ricavato cioè interamente da uve di monovitigno, è un vino che si ottiene solo grazie alla particolare composizione del terreno su cui cresce la vite e ad una rigidissima selezione imposta dall'uomo. Forse non tutti sanno



Veduta di Montalcino

che Biondi Santi nella seconda metà dell'ottocento ottenne l'uva con cui si produce il Brunello con una tecnica innovativa che molti decenni più tardi, quando avrebbe prodotto la nascita di una pecora, avrebbe fatto tanto scalpore e suscitato moltissime polemiche: la clonazione.

La storia del Brunello di Montalcino non fu subito la storia di un successo, le severissime tecniche di produzione rendevano una scarsa quantità di prodotto che inevitabilmente costringeva i produttori ad un prezzo di vendita molto elevato e, nell'Italia di inizio '900, non molti potevano permettersi un vino del genere. Poi negli anni trenta la "peste delle viti", la *fillossera* giunta dalle Americhe, distrusse gran parte del patrimonio viticolo italiano ed anche per il Brunello furono tempi bui. A partire dagli anni cinquanta invece il trend di crescita del Brunello non ha più conosciuto passi falsi ed oggi è la perla che conosciamo con oltre mille ettari di coltivazione.

Tra la valle dell'Ombrone e dell'Asso la vendemmia dell'uva sangiovese, rigorosamente a mano, inizia alla fine di agosto, si protrae fino agli inizi di ottobre e impone solo la scelta dei grappoli migliori, praticamente perfetti. La resa per ettaro, come vuole la tradizione dei vini importanti, è molto bassa, sempre a garanzia della qualità. La fermentazione avviene in acciaio

e successivamente il vino è posto per almeno quattro anni in botti di legno. Il Brunello è un vino che conservato correttamente si può gustare anche dopo trent'anni e qualcuno dice anche di più.

Il colore del Brunello di Montalcino è limpido, brillante, color granato vivace, all'olfatto presenta profumi intensi e ampi, all'assaggio si riconoscono aromi di sottobosco, legno aromatico, vaniglia. È un vino armonioso ed elegante, asciutto e dalla lunga persistenza aromatica.

Servito, come tutti i vini di una certa importanza, ad una temperatura compresa tra i 16 e i 18 gradi, il Brunello di Montalcino accompagna degnamente i piatti di carne, in particolare gli arrostiti, la selvaggina, e sposa mirabilmente i formaggi stagionati. Qualcuno mi ha detto che accompagnato da funghi il Brunello è irresistibile, vi lascerete tentare?

Cari amici prima di salutarvi, considerato che la prossima volta tratteremo di vini "fratelli", voglio segnalarvi, per dovere di cronaca, anche il fratello minore del Brunello, il Rosso di Montalcino, un ottimo vino, ottenuto anch'esso dalla stessa vite Sangiovese, ma che si può consumare dopo un anno dalla vendemmia ed è quindi un vino più giovane e fresco.

Come anticipato un aneddoto simile lo racconteremo nel prossimo numero, ma per ora alziamo il calice.

Prosit (Guido Beninati)



Aneurisma: una bomba nel cervello

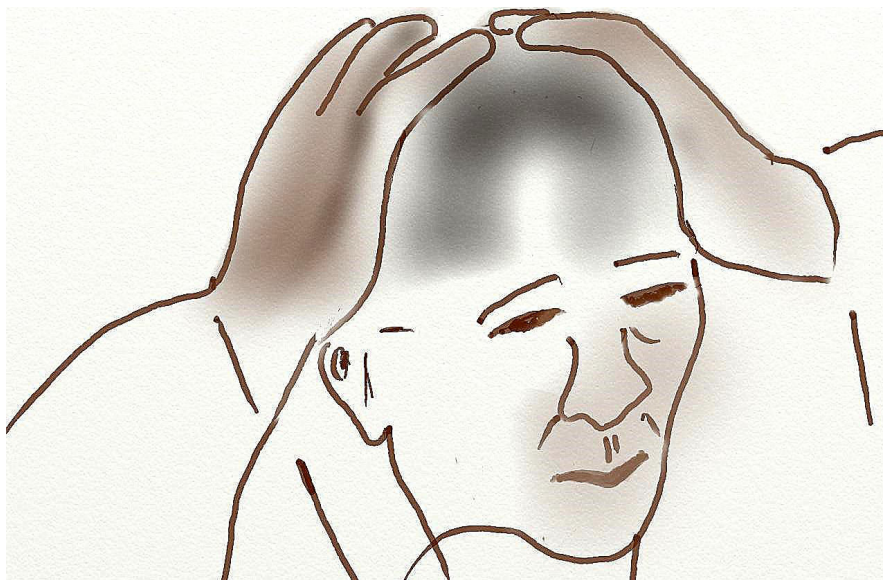
Per aneurisma si intende una dilatazione abnorme di un'arteria che dà luogo ad una sacca. Può essere rappresentato come una sorta di "palloncino" dalle pareti deboli ed assottigliate, attaccato ad un'arteria. All'interno del "palloncino" si verifica un passaggio vorticoso del sangue che, pulsando al suo interno, può causare la rottura delle già fragili pareti del vaso sanguigno con spargimento di sangue negli spazi che avvolgono l'organo in questione.

Il rischio di emorragia dipende dalla grandezza, dall'aspetto e dalla posizione dell'aneurisma.

Oltre a quelli che interessano le arterie del cervello, che sono i più pericolosi, i più diffusi sono quelli che si formano all'altezza dell'aorta toracica ed addominale.

Nella maggior parte dei casi, l'aneurisma all'aorta toracica non si manifesta con alcun sintomo e viene spesso scoperto per caso, in seguito ad un accertamento. L'aneurisma addominale all'aorta, invece, è asintomatico solo in circa la metà dei casi. I sintomi più frequenti sono dolori alla schiena, all'addome e ai fianchi. Anche l'aneurisma cerebrale, nella maggioranza dei casi, non si manifesta fino a quando non si rompe e, purtroppo, può essere confuso con altre malattie, per esempio quando si manifesta solo con la cefalea o quando la presenza di rigidità all'altezza della nuca fa sospettare una meningite. Il fatto però che il mal di testa sia acuto, quasi sempre porta il medico a risalire all'origine del problema.

Nel momento in cui le caratteristiche del mal di testa possono essere riconducibili alla rottura di un aneurisma, il neurologo prescriverà un'angiografia, ossia un esame attraverso cui visualizzarlo con certezza. Tale esame dovrà essere effettuato tempestivamente affinché si possa intervenire prima



che si verifichino ulteriori emorragie che metterebbero in pericolo la vita della persona.

L'aneurisma non può essere trattato con i farmaci. Ad oggi, le soluzioni per eliminare i rischi collegati ad un'emorragia provocata dalla rottura di un aneurisma nel cervello sono due: l'intervento chirurgico, oppure la tecnica endovascolare.

L'intervento chirurgico prevede l'apertura della scatola cranica. Con l'aiuto di un microscopio e di strumenti di dimensioni ridottissime, il neurochirurgo cerca l'aneurisma e lo separa dal vaso sanguigno a cui è attaccato per mezzo di una clip, una sorta di molletta metallica. In tal modo il sangue non può più entrare nella sacca aneurismatica e si impedisce così il sanguinamento. La tecnica endovascolare è un'alternativa mininvasiva, adottata nel sistema arterioso, attraverso un forellino all'altezza dell'inguine, una sonda di 2 millimetri di diametro. Insieme alla sonda viene fatto risalire lungo l'aorta, un microcatetere che, giunto nell'aneurisma, rilascia sottilissimi filamenti di platino fino a riempirlo completamente in modo che il

sangue non vi possa più entrare.

Entrambi gli interventi hanno una percentuale altissima di successo se vengono effettuati prima che l'aneurisma si rompa.

La formazione dell'aneurisma nel cervello, come abbiamo detto il più pericoloso, è da collegare ad anomalie congenite, in presenza delle quali alcune condizioni possono essere fattori di rischio: l'aumento della pressione, il fumo, l'uso di stupefacenti, la vita sedentaria.

La presenza di un aneurisma in un'arteria cerebrale è un evento abbastanza raro. Una cosa, però, è la sua presenza, un'altra la sua rottura. Fortunatamente, infatti, solo un ridotto numero di aneurismi si rompe.

È estremamente raro che un aneurisma si manifesti durante i primi anni di età, mentre il picco d'incidenza si verifica nella fascia compresa tra i 30 e i 60 anni. Comunque, quando esiste una predisposizione familiare all'aneurisma cerebrale, ossia a chi, in famiglia, ha un parente prossimo che ne è stato colpito, viene consigliato un periodico controllo medico. (Sandra Galli)

Restare, andare, restare, andare, restare, andare

Sono l'unica o succede anche a voi di riflettere su questo problema amletico che, per quanto mi concerne, mi gira e rigira in testa come un carosello, fino al punto di non riuscire a pensare ad altro, se non alla martellante domanda: dove trascorrere il resto della propria esistenza?

"Nel mezzo del cammin di nostra vita", ma il cammino (parlo per me), è giunto ormai ben oltre la metà, perché dunque non riesco a prendere in fretta una decisione, e possibilmente quella giusta, giacché di errori penso di averne ormai fatti più che a sufficienza. Come una brava scolarotta prendo dunque un foglio e lo divido a metà: a destra i pro e a sinistra i contro.

Una città – all'estero – e più precisamente Monaco di Baviera, bella e pulsante di vita (pro), nella quale ho vissuto ormai più a lungo che nella mia città natale. Che sarebbe poi Milano, che però non mi piace particolarmente (contro), e che le mie vere, vere radici sono in uno sperdutissimo borgo di un paio di case verso l'Appennino Emiliano (pro), dove la vegetazione e gli sterpi, ora che nessuno quasi più tiene il bestiame, stanno prendendo il sopravvento soffocando la campagna (contro). Ma a nessuno gliene frega più di tanto, visto che i vecchi muoiono ed i "giovani" sono andati a vivere nelle grandi città. Quando una volta all'anno tornano a casa, hanno l'aria snob e frenetica acquisita durante l'inverno: con il trascorrere degli anni non riescono più a togliersela di dosso.

Anche quando a Milano si boccheggia ingoiando smog e l'odore di asfalto con le alte temperature estive penetra nelle narici lasciando un sapore dolciastro in bocca,

in campagna l'aria è pulita e fresca e le giornate trascorrono oziose come se il tempo là, e solo là, si fosse fermato (più che pro). Mio zio e mio cugino, entrambi sugli ottanta, ci regalano sempre insalate biologiche e zucchine che se non stai attento in due giorni crescono tanto da assomigliare alla clava delle genti preistoriche. Al lavoro, dunque. Torta di zucchine, sformato di zucchine, frittata di zucchine, passato di zucchine, polpette di zucchine, zucchine in carpione, zucchine in insalata, zucchine al funghetto. Quando torno a Monaco mi pare di avere un leggero colorito verdastro, ma magari è solo la mia impressione – a proposito, perché poi si chiami "al funghetto" non l'ho mai veramente capito, visto che di "funghetto" la zuccina ha ben poco, ma il dirlo fa comunque chic: e diciamolo!

Il problema è che, finito agosto, in campagna tutto torna come il deserto di Gobi. I villeggianti ritornano in città, il supermercato chiude, le persiane pure e se per disgrazia ti fai male devi aspettare il giorno di visita settimanale del medico di turno o cuccarti una ventina di chilometri su serpentine pericolose per andare a farti visitare. Passi per un'influenza, ma se ti sei rotto un piede? Alla fine ti senti più solo che nel deserto, e neppure una zuccina che ti faccia compagnia (contro, decisamente contro!).

Un figlio, sicuramente "pro", però con una vita sua. E abita pure distante. Se ci vediamo una volta ogni due mesi è grasso che cola. Lui è sangue del mio sangue: posso permettermi un mezzo contro? Una sorella, "pro" pure lei, ma, dati gli impegni "mezzo contro". E qui entro in tilt con il mio foglio. Non riesco più a compilarlo come

si deve. Beh, ci penso dopo.

Amici e interessi (pro-pro): tanti e svariati e forse sono proprio loro a trattenermi qui; sicuramente non il tempo atmosferico, visto che dopo tutti questi anni, ogni inverno patisco un freddo becco diciamo dalla fine di ottobre ad aprile inoltrato. Se mi va bene.

Per il tempo: "contro" alla massima potenza. Ma accipicchia, neppure l'Italia è più il Bel Paese, se ci penso. Neve su quasi tutto il territorio, da Bolzano alla Calabria (quindi contro anche qui).

Mi sa che butto il foglio, smetto di pensare e mi godo la vita giorno dopo giorno, col caldo, col freddo, col vento, sola o in compagnia, con i miei pro e con i miei contro. Domani è un altro giorno, si vedrà. (Marta Veltri)

<<

CONTATTO

edito da:

Contacto Verein e.V.

**Bimestrale per la
Missione Cattolica Italiana
di Monaco**

Lindwurmstr.143

80337 München

Tel. 089 / 7463060

www.cinemaitaliano.eu

cinema italiano

venerdì 16 marzo ore 20 da Allegro Pianoforti (Gollierstr. 70/C, München) **Frühlingskonzert mit Serena Chillemi**. Organizza Allegro Pianoforti.

domenica 18 marzo ore 10.30-12.30 al Familienzentrum Laim (Valpichlerstr. 36, München), **Deutsch-Italienische Spielgruppe**, incontro per genitori e bambini (dai 0 ai 6 anni) di famiglie multinazionali. Partecipazione: 2 € per gruppo familiare. Per informazioni rivolgersi a Giusy D'Angelo (dangelo_giusy@msn.com).

mercoledì 21 e giovedì 22 marzo ore 19.30 in Saal Movimento München (Neuhauserstr. 15, München - www.movimento-muenchen.de) **Serate di chitarra con Giovanni Palombo, Marco Montemarano e Roberto Colombo**. Ingresso: € 10,-. Si prega di prenotare scrivendo a info@marcomontemarano.com. Organizzatori: Giovanni Palombo (www.giovannipalombo.com), Marco Montemarano (www.marcomontemarano.com), Roberto Colombo (www.roberto-colombo.com).

venerdì 23 marzo ore 20 in Ludwig Maximilian Universität, AudiMax (Geschwister-Scholl-Platz, München) **Roberto Saviano** presenta il suo libro **Der Kampf geht weiter** (Hanser Verlag, 2012), modera: **Giovanni di Lorenzo**. In lingua italiana e tedesca. Ingresso: € 12,- / 9,-. Organizzatori: Die Zeit, Carl Hanser Verlag, Literaturhaus München, Ludwig Maximilian Universität, München.

sabato 24 marzo ore 19 nel locale Servabo (Pariser Straße 15, München, S/Bahn Rosenheimer Platz, Tram 15 e 25) presentazione del libro **Che bella vita**, con la partecipazione dell'autore Federico Tavola e di Augusto Giussani: letture di Luigi Tortora. Organizza rinascita e.V.

venerdì 20 aprile ore 19 in EineWeltHaus (Schwanthalerstr. 80 Rgb, Münche, U4/U5 Theresienwiese) incontro con Adriano Coppola e il gruppo Folk'core: **Suoniamocene! E accompagniamo chi vuole cantare: incontro libero per cantare e suonare**, un'occasione per fare musica insieme. Organizza: rinascita e.V.

venerdì 20 aprile e venerdì 11 maggio ore 18 all'Istituto Italiano di Cultura, aula 21 (Hermann-Schmid-Str. 8, München) **Incontri di letteratura spontanea**. Ingresso gratuito. Per informazioni: Giulio Ballelli, tel/fax 089-988491. Organizza: www.letteratura-spontanea.de

giovedì 26 aprile ore 20 in Literaturhaus (Salvatorplatz 1, München) **Claudio Magris "Das Alphabet der Welt - von Büchern und Menschen"** (Hanser verlag, 2011). Manifestazione in lingua tedesca. Ingresso: € 10,-/8,-. Organizzatori: Carl Hanser Verlag, Istituto Italiano di Cultura, Stiftung Literaturhaus München.

sabato 5 maggio ore 17 nella sede della DGB (Schwanthalerstr. 64, München) con il titolo **"Per una cultura della pace e della solidarietà"** viene presentata l'organizzazione italiana **Emengency**

mercoledì 9 maggio ore 11-12 in Italienische Bibliothek der LMU (Ludwigstr. 25, München) **Lesung: Dacia Maraini "La grande festa"** (Rizzoli, 2011). Ingresso libero.

mercoledì 9 maggio ore 19 all'Istituto Italiano di Cultura (Hermann-Schmid-Str. 8, München) Incontro con l'autore: **Dacia Maraini e l'attrice Monica Gruber in "Lettere d'amore"**. In lingua italiana e tedesca. Ingresso libero. Organizza: Istituto Italiano di Cultura.

domenica 13 maggio ore 20 in Philharmonie, Gasteig (Rosenheimerstr. 5, München) Concerto: **Paolo Conte & Band - Paolo Conte is back in town!** Per prenotazioni e biglietti: www.bellarte-muenchen.de. Organizza: Bell'Arte München in collaborazione con l'Istituto Italiano di Cultura.

mercoledì 16 maggio ore 18 all'Istituto Italiano di Cultura, aula 21 (Hermann-Schmid-Str. 8, München)
Basaglia e lo sviluppo della psichiatria, proiezione del film **C'era una volta la città dei matti** (regia: Marco Tullio, Italia 2010, 180 min, OmeU). Segue il dialogo **Von Angesicht zu Angesicht. Zwei Psychiater im Gespräch** con Giuseppe Dell'Acqua e Michael von Cranach. In lingua italiana e tedesca. Ingresso libero. Organizza: Istituto Italiano di Cultura in collaborazione con Institut für Italienische Philologie der Ludwig-Maximilians-Universität München, Comites Monaco di Baviera e Forum Italia e.V.

sabato 19 maggio ore 17 in EineWeltHaus (Schwanthalerstr. 80 Rgb, München, U/4-U/5 fermata Theresienwiese) **Festa per i 40 anni di rinascita e.V.** Organizza: rinascita e.V.

Nell'ambito della rassegna **Per non dimenticare** l'Istituto Italiano di Cultura (Hermann-Schmid-Str. 8, München) invita alla proiezione dei film in versione originale con sottotitoli in italiano, sempre alle ore 19. Ingresso libero. Organizza: Istituto Italiano di Cultura

martedì 20 marzo "L'uomo che verrà" (regia: G. Diritti, Italia 2009, 116 min)

mercoledì 18 aprile "Prendimi e portami via" (regia: T. Zangrandi, Italia 2003, 95 min)

martedì 24 aprile "Saimir" (regia: F. Munzi, Italia 2004, 88 min)

martedì 8 maggio "Quando sei nato non puoi più nasconderti" (regia: M. T. Giordana, Italia 2005, 115 min)

giovedì 24 maggio "Si può fare" (Regia: G. Manfredonia, Italia 2009, 107 min)

<<

rinascita festeggia i suoi primi 40 anni

SABATO 19 MAGGIO ORE 17 in EineWeltHaus

Schwanthalerstr. 80 Rgb München

ingresso libero

La redazione ringrazia i curatori delle pagine cumane del sito www.italianieuropei per l'aiuto fornito nella ricerca di alcuni dati citati